



2004

LA ROCCA DI VERCURAGO CENNI STORICI

Nello stemma comunale, Vercurago ha voluto raffigurare il suo castello, per sottolineare la parte da esso avuta nella storia locale. In verità, entro il castello è riprodotta una croce, immediatamente allusiva a San Girolamo Miani, che nei resti della fortezza ebbe ricetto nel quarto decennio del cinquecento.

Se la documentazione relativa alla presenza a Vercurago e Somasca di S. Girolamo, pur non abbondante, è conosciuta e studiata, molto meno si sa, specificatamente, del castello, o meglio della rocca, di Vercurago, anche se, verosimilmente, la sussistenza della rocca non è estranea all'arrivo del Miani nel 1532 o 1533: pochissimi anni dopo quel 1529 durante il quale Battista de' Medici, fratello e luogotenente del famoso Medeghino, allora signore indiscusso del Lario, cercò di riassetare per conto del fratello la fortificazione ormai diruta.

Presso la Biblioteca MAI di Bergamo, esistono, tuttavia, alcuni documenti che, accanto ad altri rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Milano, possono aiutare ad aprire qualche squarcio sulla nebulosa storia secolare della rocca di Vercurago, denominata popolarmente il Castello dell'Innominato sin dai primi tempi dopo l'uscita del romanzo manzoniano.

Una delle poche cose certe della rocca è la data della sua distruzione.

Essa avvenne esattamente a partire dall'otto settembre 1509, per ordine dei francesi, che allora erano dominanti a Milano e a Bergamo. Il "Diario" del contemporaneo Marco Beretta ci informa che la distruzione ebbe luogo "con gioia della Val San Martino, perché sempre la rocca fu di grave dispendio, danno e pericolo".

La rocca era stata conquistata dai francesi pochi mesi prima, il 15 aprile 1509, allorché prese avvio la guerra contro Venezia delle potenze stipulanti la Lega di Cambrai. Un folto contingente formato da truppe francesi e da militi dei presidi di Lecco, Olginate e Brivio, rafforzato da tre mila "villani" brianzoli, attraversò l'Adda e prese rapidamente la rocca, in nome di Carlo d'Amboise, duca di Chaumont, signore di Milano, luogotenente del Re di Francia Luigi XII.

Vercurago e Calozio vennero conseguentemente messe a sacco e a fuoco. Per Vercurago si ebbe così a ripetere, dopo circa un secolo, la precedente distruzione operata, secondo lo storico milanese Bernardino Corio, dai comaschi Rusconi nel 1404, in uno dei tanti episodi legati alle lotte di fazione guelfo-ghibelline e alle vicende tumultuose per la successione nel Ducato visconteo di Milano. Della ricostruzione di Vercurago seguita alle devastazioni quattrocentesche (anche nel 1483 e 1484 si verificarono in Val San Martino violente incursioni di brianzoli), potrebbero essere testimonianza residua i due portali di Via Italia n. 17 e Via Venezia n. 1.

Si pone un interrogativo: la conquista della rocca, il 15 aprile 1509, fu così rapida per viltà e tradimento del castellano, oppure per la soverchiante potenza delle forze assaltrici?

Pietro Assonica, vivente all'epoca dei fatti, asserisce che si trattò di tradimento e indica anche la cifra del baratto: 60 scudi d'oro pagati dal capitano Martin francese al castellano Pietro padovano. Invece il Beretta, che appare meglio documentato - pur informando che il 28 aprile 1509 il castellano di Vercurago, Pietro de Castrobaldo, venne convocato davanti ai rettori veneti nel palazzo regio di Bergamo, ancora non occupato dai francesi, per essere giudicato di tradimento - precisa che l'accusa era falsa e inconsistente, in quanto il castellano, suo figlio Pasino e il conestabile Francino di Fontanella non poterono presentarsi dacché erano stati condotti prigionieri dagli assalitori.

Pietro di Castrobaldo fu, in ogni caso, l'ultimo castellano della Rocca. Si conserva ancora il documento di conferma ufficiale della sua nomina firmato nel Palazzo Ducale in data 22 settembre 1503 dal doge di Venezia Leonardo Loredan.

Pietro proveniva dunque da Castelbaldo, nel basso padovano, dove esisteva un fortissimo castello, successivamente abbattuto per iniziativa stessa della Serenissima. Il castello era presidiato da circa 400 soldati e ben può intendersi come da questa "scuola" possa essere uscito un castellano per la più modesta, ma strategicamente non trascurabile rocca vercuraghese ("forteza di considerazione", secondo il Celestino).



La Rocca di Vercurago

Disponiamo attualmente dei nomi di tre castellani del periodo veneto. Il primo conosciuto è il bergamasco di Adrara Bono fu Bettino de' Plebani, documentato negli estimi di Vercurago del 1470 e ancora vivente il 10 febbraio 1490 allorché dettò il suo testamento al Notaio Giovanni fu Stefano de' Moioli. Con ogni probabilità, Bono era nonno del Notaio Ludovico de' Plebani fu Bettino, che rogò a Vercurago ai tempi di San Girolano, producendo atti che hanno riguardato anche la "Compagnia dei servi dei poveri".

La paga di quel castellano era probabilmente discreta, perché nel 1470 questi appare creditore nei confronti di Bernardo Airoidi, trasferitosi da pochi lustri a Somasca provenendo da Acquate, forse appartenendo a quel nucleo acquatese decisamente filo-veneziano, costretto ad emigrare nei territori della Serenissima dopo la Pace di Lodi. La famiglia Airoidi fu nel cinque-seicento la più importante di Somasca e ad essa appartiene con ogni verosimiglianza lo stemma che orna attualmente l'ingresso della casa madre delle Suore Orsoline.

Assai meno bene e meno regolarmente erano regolarmente pagati i soldati della rocca, se è vero che essi figurano debitori nello stesso anno 1470 verso un mercante pure abitante a Somasca, Andrea Borelli (detto di Sopracornola, ma originario della Valsassina), padre di quel Giovan Pietro Borelli che, trasferitosi da Somasca a Vercurago, fu il primo discepolo e collaboratore locale di Girolamo Miani.

Predecessore del castellano Pietro de Castrobaldo fu invece Bernardino di Onigo (località trevigiana, parimenti sede di castellania), il quale rassegnò spontaneamente le dimissioni nella mani del provveditore generale veneto Pietro Marcello.

Il possesso veneziano della nostra rocca comincia ufficialmente dal 17 aprile 1454, allorché furono fissati i confini con Milano dopo la pace di Lodi stipulata il precedente 9 aprile. Per la verità a quella definizione dei confini (e quindi della pertinenza del castello) seguì un periodo biennale di controversie risolto apparentemente nel 1456 a favore di Milano. La presenza, ancora per diversi anni, in Val San Martino, con incursioni anche nel territorio lecchese, delle truppe veneziane di Bartolomeo Colleoni valse però a trasferire di fatto a Venezia la giurisdizione della rocca.

Nel travagliato periodo precedente, compreso fra il 1426 e il 1454, la rocca passò diverse volte di mano tra i veneziani e i milanesi, secondo l'evoluzione sul terreno della guerra, particolarmente virulenta nella zona controversa di Lecco e della Valsassina. Nel momento della stipula della pace, la rocca era probabilmente controllata dalle truppe di Bartolomeo Colleoni, ancora al servizio dello Sforza e quindi del campo milanese, ma ormai in procinto di divenire capitano generale della Serenissima: circostanza temuta, che forse favorì l'accelerazione da parte sforzesca dei tempi per la risoluzione del conflitto.

Dopo la distruzione del 1509, si possono segnalare due episodi di rilievo riguardanti la rocca, oltre alle note cannonate degli austri-russi il 25 aprile 1799 contro il contingente repubblicano francese presumibilmente ivi appostato, in aggiunta al presidio della Chiusa: nel periodo della "peste manzoniana" (1628-30) i resti della rocca furono occupati dagli spagnoli, scacciati dal veneto capitano Carucci, promosso per ciò colonnello da Venezia; 200 "guastatori milanesi" erano appostati nel 1704 alla Valletta col proposito, poi decaduto, di ricostruire il castello.

Cosa possiamo dire, tuttavia, della rocca di Vercurago prima del 1426?

Nulla: semplicemente perché la rocca di Vercurago non esisteva come tale. Essa era, con ogni verosimiglianza, la rocca di Lecco.

Esistono almeno due significativi documenti attestanti che, prima del periodo veneziano, la rocca di Vercurago era la rocca di Lecco. Entrambi sono di fonte veneta, quindi non sospetti.

Il 16 marzo 1428, in vista della (provvisoria) pace sottoscritta il mese dopo, il Senato veneto invia una lettera ai propri oratori a Ferrara in cui viene fornito un elenco dei fortificati veneti nel territorio bergamasco. In quell'elenco non compare la rocca di Vercurago, già allora controllata dalla Serenissima e che per tre secoli sarà poi veneziana, ma si indica, accanto al castello e al ("bellissimo") ponte del borgo di Lecco, la rocca di Lecco, cioè lo stesso fortilizio, diversamente denominato, che poi sempre Venezia rivendicherà come Rocca di Vercurago, dopo avere perso il territorio di Lecco. Venezia considera in quel momento suoi il castello e la rocca di Lecco in quanto occupati da milizie della sua parte (al comando di Tuzzano Rota di Carenno) agli inizi della guerra, nel 1426, anche se, forse, il territorio di Lecco era già stato perso nel febbraio del 1428.

Una prova ulteriore della antecedente lecchesità della rocca è costituita da una lettera del 1673 del Residente (Ambasciatore) veneto a Milano. La missiva risponde ad un quesito impellente da parte veneziana, in un momento di forte contrasto con le autorità spagnole di Milano circa la definizione dei confini sull'Adda. L'Ambasciatore di Venezia comunica a Bergamo che, secondo la documentazione milanese, la rocca di cui si tratta (indubitatamente quella presentemente denominata di Vercurago), ai tempi del Barbarossa (XII secolo) era situata entro i confini del Comune di Lecco.

Del periodo di possesso lecchese si conoscono i nomi di alcuni castellani.

Nel 1368 la fortezza ("rocchetta Leuci") è comandata da Bonino de Mussis di Crema (ved. "Registro Chizola" presso la MAI di Bergamo).

Il 5 marzo 1383, in un atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Milano compaiono, quali castellani della Rocca di Lecco, i fratelli milanesi Maffiolo e Tommasino.

Qualche mese dopo, il 17 agosto e poi ancora il primo di ottobre 1383, in altri atti notarili, figura castellano della rocca il solo Maffiolo de Galbiate fu Ambrogio, di Milano, Porta orientale, Parrocchia di Santo Stefano in Brolo: un brianzolo, dunque, emigrato nel capoluogo e qui cresciuto nel "mestiere delle armi". Nel 1416-1417 risulta castellano della rocca di Lecco Giacomo di Parma. Nell'aprile 1449, quasi alla vigilia della riconquista veneziana, la rocca era comandata per Milano da Marco e Lazaro del Mangano di Pavia.

Il termine rocca o rocchetta, peraltro, veniva allora talvolta usato anche per indicare le fortificazioni del Ponte di Lecco, per cui sussistono, allo stato degli atti, ambiguità e contraddizioni circa l'esatta identificazione, tempo per tempo, della fortezza lecchese così denominata.

Di quanti soldati disponeva normalmente il presidio della rocca? E' difficile, allo stato attuale delle conoscenze, rispondere a questa domanda. Probabilmente non si trattava di una grande contingente, anche se, in un interrogatorio del 1564, un testimone parla, per i primi anni del cinquecento, di "alquanti soldati". Resta il fatto che, secondo alcune ricostruzioni, peraltro controverse, allorché il famoso condottiero Conte di Carmagnola, agli ordini dei Visconti, riprese al Malatesta il borgo fortificato di Lecco (16.4.1416), non gli riuscì di conquistare anche la rocca se non dopo 9 mesi (11.1.1417), segno che essa era adeguatamente munita e in grado di resistere anche ad un assedio ben diretto e organizzato.

La fortezza, anche secondo altre citazioni posteriori, esisteva ai tempi del Barbarossa (1158). Del periodo successivo poco si sa, se non che, nel 1312, la rocca figura fra i beni che Guido Torriani lascia in eredità ai congiunti. Da possesso pubblico, del Comune di Lecco, essa era pertanto passata in proprietà privata durante il periodo della signoria torriana. Non è dunque escluso che la rocca abbia avuto a che fare, al tempo delle lotte con i Visconti per il dominio nello stato milanese, con gli spostamenti locali di Filippo Benaglio, "capitano" nella parte torriana, leader della resistenza lecchese all'egemonizzazione milanese. Sfuggito una prima volta, insieme al padre Uberto, all'assalto a Lecco dei milanesi, probabilmente nel 1250, divenne vercuraghese (tali sono denominati i suoi figli)

e cittadino bergamasco (almeno dal 1268); tornò poi al comando delle difese di Lecco, prima di perdere violentemente la vita (forse a Milano nel 1296, condottovi come ostaggio dopo la sconfitta, e comunque entro il 1302). Egli è considerato il capostipite di quella famiglia Benaglio, che, lasciati in Val San Martino i discendenti "cadetti", si consolidò fortemente a Bergamo durante la dominazione veneziana. Acquisito nel 1469 a Venezia, per decreto dell'imperatore Federico III, il titolo di conte e consigliere palatino, i Benaglio divennero nei successivi due secoli progenie tra le più importanti in assoluto (benché non la più ricca) di Bergamo. E' documentato che, in quel periodo, la parentela Benaglio fornì il maggior numero cumulato di consiglieri comunali nella città capoluogo del nostro distretto. I nobili Benaglio furono titolari per un lunghissimo periodo, forse a partire dal 1264 e sicuramente sino al 1589, del diritto di patronato sulla Chiesa parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio di Vercurago, benché non sembra abbiano mantenuto un legame affettivo molto stretto con il luogo di provenienza, assorbiti dagli interessi cittadini, anche ecclesiali e caritativi.

Dopo il periodo di occupazione torriana della Rocca, questa venne in proprietà dei Visconti (attorno al 1335), se è fondata la tradizione che ricorda la costruzione, nel recinto della fortezza, di una chiesa dedicata a S. Ambrogio, in ricordo della vittoria a Parabiago nel 1339 di Azzone Visconti contro il rivale Lodrisio. La tradizione è attestata da documenti posteriori di due secoli, ma è comunque solida, tanto che nel 1895 i Somaschi fecero ricostruire la chiesetta di S. Ambrogio in forme neo-medievali (come si può vedere ancor oggi).

Poniamoci ora, un'ultima domanda: la rocca di Vercurago esisteva prima del periodo medievale?

Si può intanto osservare che non è irragionevole connettere la presenza, documentata nell'anno 814, di un ricco signore del villaggio di Vercurago - certo Rotfredo detto Prando, di legge Longobarda, protettore dell'Oratorio di San Protaso - all'esistenza di un castello sovrastante il "vico".

Una risposta positiva al quesito viene fornita da Prof. Brogiolo, che ha individuato una coeva corrispondenza, sulla nostra montagna degradante verso il lago, del sistema difensivo tardo romano, poi utilizzato dai goti, ben delineato sul Monte Barro. In ciò confermando autorevolmente una precedente, analoga indicazione di Pietro Pensa.

Uno studioso di storia bergamasca, Arveno Sala, si è pronunciato recentemente in modo conforme, sulla base della misurazione dei lati della torre residua della rocca, corrispondenti ad un multiplo del cubito romano, l'unità di misura sulla base della quale erano invariabilmente costruite, su pianta quadrata, le fortezze nel periodo imperiale.

Sarebbe comunque interessante e auspicabile che venissero promossi nella rocca scavi archeologici adeguati, d'intesa con la competente Soprintendenza. Ulteriori notizie potranno derivare dalla ricerca sulle fortificazioni bergamasche commissionata all'Istituto Italiano dei Castelli e di prossima pubblicazione.

EMILIO AMIGONI

